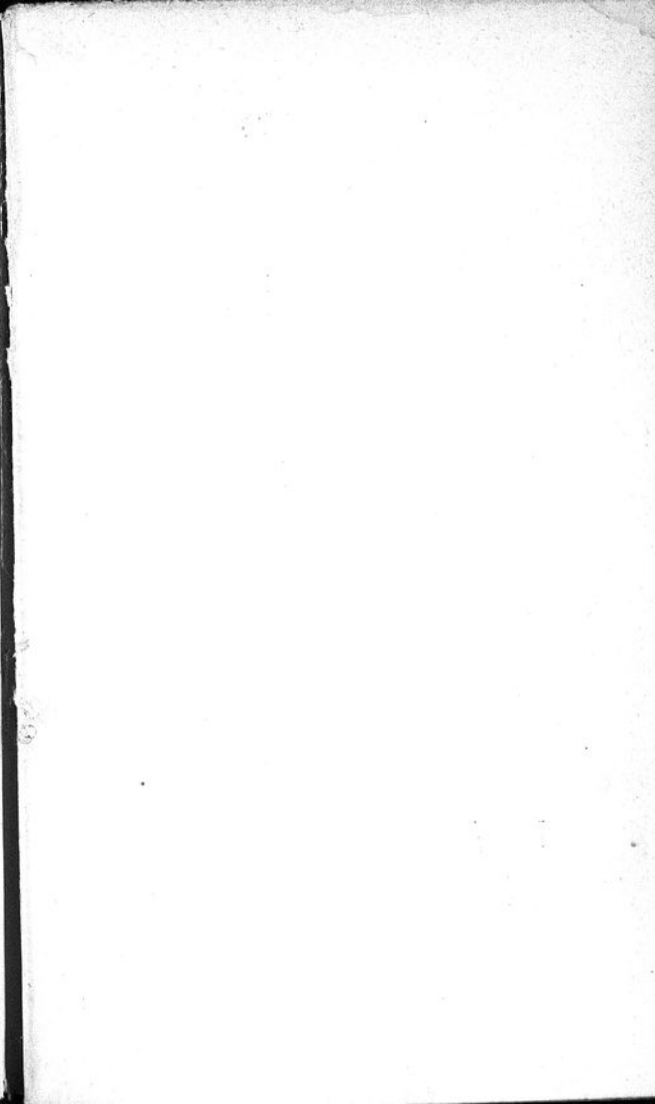
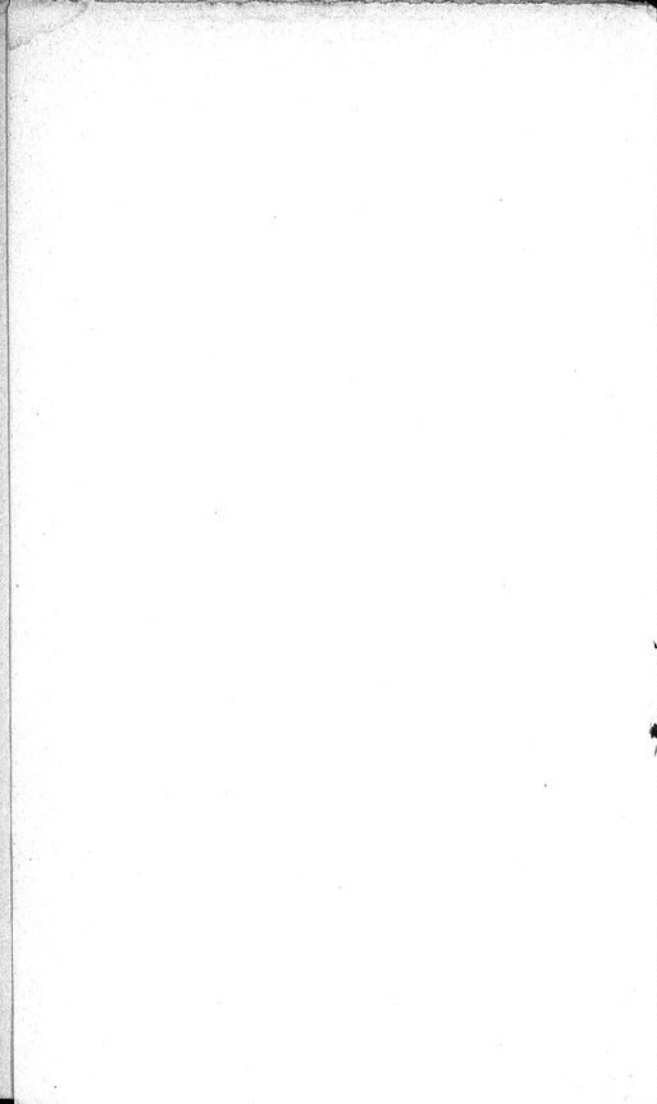
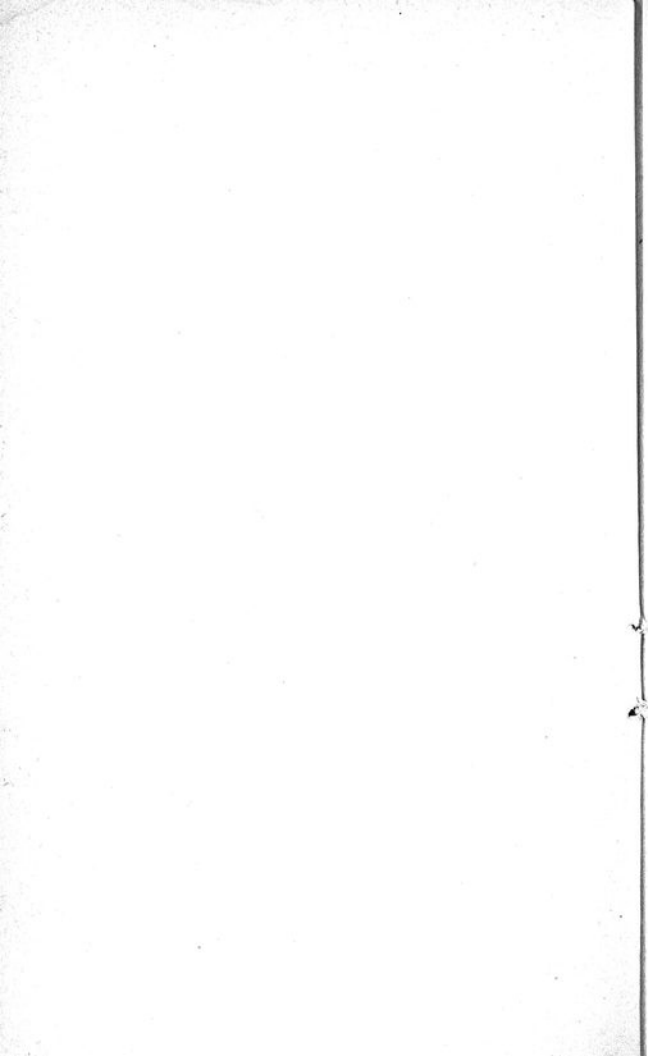
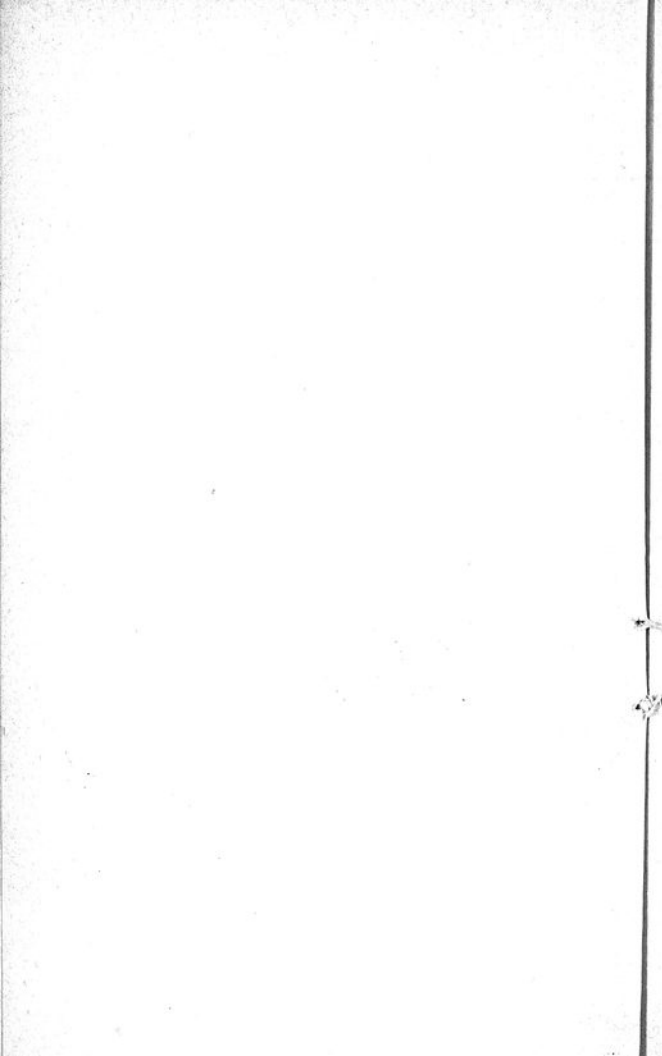
BIBLIOTECA PREZIOSA
Cent. 50 il volume. - N. 27.

Aurora e Tramonto

DI

LAURA MARIA BARATTA

MILANO
CARLO ALIPRANDI
Editore
Via Stella, 9-10.

Laura Maria Baratta.

Aurora e Tramonto.

AURORA

e

TRAMONTO

REMINISCENZE E NOVELLA

DI

Laura Maria Baratta

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, 9-10.

AURORA DELLA VITA.

(PER I FANCIULLI.... GIUDIZIOSI).

Avrò avuto sei anni, quando mi venne la luminosa idea di possedere un bambino; di possedere, dico, poichè intendevo avere sopra di lui ampia ed esclusiva proprietà.

Mio fratello e mia cugina Matilde, ai quali mi confidai, seri seri mi dissero: « I bimbi si trovano nei boschi, e i boschi sono lontano lontano....

A quest'osservazione rimasi scon-

certata; ma — quando mi venne in mente che il Signore aveva creato Adamo con un po' di fango — ebbi un'alzata di ingegno, e proposi loro di tentare la prova. Subito mi applaudirono; e, con la grave esperienza dei loro cinque anni, aggiunsero che per meglio riuscire nell'intento bisognava trovare una buona qualità di terra; e che rimanendo noi sin all'autunno in campagna, avevamo libero campo di estendere le nostre ricerche.

Detto fatto trovammo la terra richiesta; e — dopo di averla inumidita con l'acqua, e trasportata dietro la catasta di legna del cortile — ciascuno di noi, sicuro del fatto suo, plasmò sopra un mattone *un coso,* e vi alitò e vi soffiò sopra ripetutamente.

Ah, fu una triste, un'amara delusione; così triste, così amara che piagnucolando la raccontammo alla nonna. La cara vecchietta non divise

il nostro dolore, ma ci fe' un discorsetto di occasione: parlò dell'onnipotenza del Creatore e della nullità di noi mortali; e noi cocciuti, ostinati a interromperla, a ripetere: « Eppure abbiamo soffiato tanto! »

Dopo qualche giorno — poichè il desiderio di fare la mammina era in me sempre intenso — versai la piena de' miei sentimenti sopra un gattino bigio, tisicuccio, dagli occhi un poco cisposi. Gli mettevo gli abiti e il cappello della mia bambola; e spesso, eludendo la sorveglianza della mamma e della nonna, seguita da mio fratello, da Matilde, da un codazzo di contadinelli scalzi e cenciosi, lo conducevo a fare due passi, a prendere una boccata d'aria. Non lo cedevo a nessuno, anco in casa lo tenevo sempre con me; se poi ero stanca di portarlo in collo e di ninnarlo, lo ficcavo in una sportella e, così prigioniero, lo trasportavo inesorabilmente ovunque andassi.

E *Lunghi* — si chiamava così la povera bestia — non cercava mai di ribellarsi: si lasciava vestire e svestire senza dar segno di noia, e con la stessa indifferenza accoglieva le proteste d'affetto e le busse che senza misericordia gli prodigavo. Insomma ero lieta e orgogliosa della mia autorità materna, e dei pensieri e delle occupazioni che questa desiderata carica mi procurava.

Quanti, quanti altri ricordi!...

Una sera chiesi alla mamma se proprio proprio ella fosse nata in montagna. Alla affermazione sua le risposi: « Non dirlo, veh.... oh, non dirlo!... Se la gente sapesse che tu sei nata in montagna, ti crederebbe una povera montanara.... »

La mamma, naturalmente, soggiunse che la mia idea era una sciocchezza grossa grossa, ma fu come pestar l'acqua nel mortaio.

Qualche tempo dopo una bambina, alla quale avevo fatto la gran confi-

denza, spiatellò a scuola il mio segreto. Mi sentii ferita e, per rialzarmi, dissi alle mie compagne che la mia mamma, benchè nata in montagna, era di buonissima famiglia, tanto che un mio parente era stato tenuto a battesimo da un duca piccino piccino, ma che a Parma comandava come un re. E qui a scatti, infiammandomi, aggiunsi che una volta il piccolo duca aveva regalato al suo figlioccio un costume d'Arlecchino; che quel bel costume — mio cugino, ora che era un uomo — l'aveva inviato in dono a me; che nel prossimo carnevale mi sarei così travestita; e che tutti avrebbero potuto vedermi. — Santa ingenuità! Mi sentivo totalmente riabilitata!!

Anco Matilde divideva la mia debolezza, e non diceva mai che la sua mamma (sorella della mia) era nata in montagna. Ci volevamo un gran bene Matilde e io! Quante chiacchiere avevamo sempre a fare!

Alla domenica, a messa, le nostre mamme ci separavano; ma noi, per riunirci, giocavamo d'astuzia, e se la gherminella riusciva era un sorridere, un gongolare.

Una volta — presso l'altare della Madonna, appunto ove noi eravamo — venne una signora con un bambino. La fisonomia di lei mi è quasi sfuggita, mentre quella del fanciullo vive ancor chiara nel mio pensiero.

Era bello: i fini capelli biondi gli piovevano sulle spalle, gli ombreggiavano la fronte; pallido aveva il volto, soave lo sguardo, regolare il nasino, sorridente la rosea boccuccia.

Era elegante: i calzoncini neri, attillati, gli arrivavano al ginocchio; e la giacchetta — molto aperta davanti — dava risalto alla camicia bianca, saldata.

Quel bimbo mi fece molta impressione, e il suo ricordo mi accompagnò a casa, mi sorrise nei

giuochi, nell'ora di studio e al mattino appena desta.

Bei tempi erano quelli! I dì festivi e la sera di ciascun giorno li attendevo con impazienza: in chiesa, al solito posto, trovavo il gentil ragazzino che tanta potenza aveva sull'animo mio; sola nel mio lettuccio potevo pensare a lui con maggior raccoglimento. E nel pensarci sentivo una dolcezza crescente, più intensa di quella che la vicinanza reale del fanciullo mi procurava. In chiesa egli era sempre tranquillo come un angelo, composto come un principino; ne' miei sogni a occhi aperti si scuoteva, agiva, si trasformava in un genial monelluccio e mi diceva all'orecchio tante paroline graziose.

Così, adagio, quasi senza accorgermene, il mio piccolo amico della domenica, passò in seconda, in terza linea; e io mi affezionai alla creaturina del mio pensiero, e alle altre

alle quali diede poi vita la mia immaginazione.

Di queste *creazioni,* però, ero gelosa e non ne parlavo neppure a mia cugina Matilde, benchè ella mi facesse serie confidenze: desiderava prendere marito per cambiare il suo cognome che le sembrava brutto; le sorrideva l' idea del collegio, sperando di poter là stracciare liberamente la sua biancheria, e far con essa un bel corredo alla bambola.... Io, per me, non dividevo quegli entusiasmi; e quando si trattò davvero d' andare in convitto, dissi filosoficamente: « Se non ci sto volentieri, scappo!...

Pochi giorni prima che vi entrassi, una mia zia mi invitò pranzo. A questo proposito ricordo che ella, a tavola — mentre parlavo del mio disegno di fuga — mi pose sul piatto una fetta di *polpettone.* Io, che aborrivo la carne, appena me ne accorsi, fui lì lì per protestare,

per chiedere grazia; ma ricordando che la mamma mi aveva raccomandato di mostrarmi compiacente, educata, di non fare a tavola le solite smorfie, mi trovai in un gran impaccio. Dovevo transigere col galateo o vincere la mia ripugnanza? Tagliai il nodo della questione: diedi una sbirciatina a destra, una a sinistra e — non vedendomi osservata — feci scivolare il *polpettone* sul tovagliolo, tolsi di tasca un guanto, vi ficcai la carne e, rapidamente e senza che i cugini e gli zii se ne accorgessero, lo riposi in tasca.

Dopo pranzo mi sbarazzai del corpo del delitto; ma appena a casa, un po' per convincere i miei genitori che me la ero *cavata* con onore; un po' per spiegare la mancanza del guanto, raccontai l'accaduto. E loro a rimproverarmi, a dirmi che avevo commesso una inurbanità; ma io, fatta accorta che parlavano a denti stretti, che sorridevano sotto i baffi,

mi rinfrancai e tirai via a rinfiorare i particolari. Come rammento! La mamma, per darsi un contegno, riordinava la sua cestellina da lavoro; il babbo ascoltava cheto cheto, ma da caro chiacchierone spifferò poi, di sana pianta, la storiella alla zia e a qualche altro parente. Così, allorchè mi trovo a pranzo con alcuno di essi, mi si chiede ancora fra il serio e il faceto: « E il guanto lo hai preparato? »

In collegio, prima di andare a tavola, mettevo in tasca un pezzetto di carta che scherzando chiamavo la mia àncora di salvezza. Ma, c'era un gran ma: c'era che a manca e dirimpetto avevo una maestra; c'era che quei quattro occhi scrutatori mi paralizzavano e mi facevano perdere la tramontana. In conclusione, dapprima fui come un pulcino nella stoppa; in seguito ripresi l'arte iniziata con il tradizionale polpettone, e diventai una discreta prestigiatrice.

Come mi furono penosi, sotto tutti i rapporti, i primi mesi di convitto! Quando scendeva la sera e mi trovavo nel mio lettuccio, un' arcana tristezza s' impossessava di me. Il dolce incanto era rotto: le creature del mio pensiero non venivano più a folleggiarmi attorno.... Io le invocavo: il loro sorriso avrebbe asciugate le mie lagrime, colmato il vuoto dell' anima mia; ma il mio grido non arrivava fino a loro: loro erano rimaste ove erano nate e cresciute, erano rimaste nel mio roseo nido di bimba spensierata e felice.

Durante la ricreazione stavo quasi sempre con Matilde che, poveretta, si stemperava in lagrime dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. Sentiva anche lei fortemente il distacco della famiglia, ma, in grazia alla sua natura mite e piuttosto espansiva, si affezionò presto a qualche bambina della sua scuola. Per me invece — punto socievole e col capo

pieno di grilli — ci volle del bello e del buono prima che mi affiatassi con le mie compagne.

Sul finire di dicembre venne a trovarci una nostra parente — Marietta Gazzaniga — esimia artista di canto, che tanti allori raccolse in Ispagna e in America. — Con la gentilezza che la distingueva ci invitò per il Natale a casa sua; ma noi, che avevamo di lei una gran soggezione, saremmo a preferenza rimaste in collegio. Vi andammo quindi di mala voglia ma, in compenso, con tre quarti di galateo in testa.... Ce ne aveva fatte delle raccomandazioni la nostra direttrice!

In casa Gazzaniga iniziai male la giornata. A colazione, per suggerimento di chissà qual santo, mi prese la smania di fare complimenti; e tanti ne feci che alla fin fine, alzandomi da tavola, sentii che il mio stomaco non era soddisfatto. A pranzo ero ancora in vena di compitezza;

e, quello che è più, feci a tutti i convitati, artisti la maggior parte, quel lieto viso che solo serbavo per le persone che conoscevo da tempo, e che mi andavano a verso.

Di quella riunione, che il divin soffio dell'arte animava e rendeva simpatica, ricordo il marito della Gazzaniga: Luciano Albites, mingherlino, vivace, genial maestro di canto. Una signorina americana, elegantissima, eccentrica, con la bionda chioma adorna di rose fresche. Una signora attempatella dalla *toilette* e dalla pettinatura molto singolare. Un vecchio rispettabile, che mi fece particolari carezze. Un giovanotto pallido, bruno, distintissimo, che aveva all'occhiello un mazzolino di viole mammole.

Tutti mi incoraggiavano a parlare, e facevano le viste di interessarsi de' fatti miei; e — quando prendevo una rifiatata — mi stuzzicavano con cento domande, alle quali

io rispondevo come a un invito a festa.

Matilde, s'intende, prendeva parte alla conversazione e mi contendeva la palma. Oh a dirla qui, a quattro occhi, credo proprio che quei vini e quei rosoli squisiti abbiano contribuito non poco a esilerarci lo spirito, chè mai come in quella sera fummo allegre e loquaci.

Alle dieci, l'ora della consegna, salutai tutti con espansione; però quando il giovane pallido e bruno mi diede un bacio (sorrido ripensandoci) mi turbai, arrossii e rimasi senza parola. Dissi poi, in confidenza, a Matilde:

— Come è simpatico quel giovinotto!

E lei, la bimba ingenua, la donnina in erba, mi rispose subito con la sua vocetta un po' stridula:

— Sì, è proprio il più simpatico della compagnia.

Al dimani, svaniti i bollenti spiriti,

mia cugina ricominciò a piagnucolare; io, su per giù, le tenni compagnia, e fra me e me carezzai il disegno di fuggire, di ritornare alla casa paterna.

Il primo soffio della primavera mi portò un lampo dell'antica baldanza: caldo caldo lo trasfusi in Matilde e nell'amica sua Palmira, e con loro concertai di lasciare alla chetichella il collegio. Confidammo questo progetto a varie bambine, le quali pienamente lo approvarono, e all'unisono — come grazia sovrana — ci chiesero di prender parte alla fuga. E noi, con grand'aria, a sottilizzare, a rispondere in modo ambiguo e a fare mille parzialità.

Ahimè, la società si sciolse quando era in fiore!

Una sera, mentre tranquilla salivo la scala che conduceva in dormitorio, mi sento afferrare per l'abito. Mi volto, e mi arriva un ceffone; mi rimbecco, e ne ricevo un secondo;

trattengo il respiro, e la manesca ragazza (una delle più grandi) mi malmena e mi dice:

— Ah birichina, hai indotto mia sorella a fuggire teco, neh!... Lasciala in pace, mia sorella.... prendi, prendi.... — e giù giù una tempesta di scappellotti.

Io rimasi là mezza grulla; e quando mi scossi e pensai di renderle la pariglia, la briccona, se la era già svignata....

Così misi a dormire lo smacco, e mano a mano mi adattai alla vita del collegio. Ci stavo abbastanza volentieri, ma nel susseguente inverno, chissà perchè, mi venne il ghiribizzo di vagare per il mondo. Lo dissi a Matilde e a Palmira: loro mi incitarono e io, che non aspettavo altro, esposi il mio piano. Non era ingegnoso e bello lasciare il collegio e Milano alla sordina, far perdere le nostre tracce e — con l'aiuto della Provvidenza — intraprendere

l'avventuroso viaggio? Oh l'intervento della Provvidenza ci abbisognava proprio.... non possedevamo neppure il becco di un quattrino!

Da persone di mondo, lì per lì, preparammo il *bagaglio;* vi ponemmo il nostro velo nero, vari fazzoletti, una scatola di zolfanelli, il rosario, una saponetta, una matita, della carta da lettera e della ceralacca. Alla vigilia del gran giorno, vi aggiungemmo qualche pezzetto di pane e qualche soldo — beneficenza inaspettata di alcune nostre compagne. La offerta che, per la sua generosità, ebbi un po' di scrupolo d'accettare fu mezza lira d'argento.

Dormimmo alla grossa tutta notte, e al mattino andammo con le altre convittrici a recitare le consuete orazioni in comune. Quando furono terminate, e nella cappella non rimase che una maestra e qualche piccola devota, Palmira prese la *Filotea* e ammiccò mia cugina ed io. Ci

stringemmo attorno a lei; e lei pian piano incominciò a leggere la preghiera in *Occasione di viaggio*. Eravamo discretamente impressionate, ma giunte al punto che dice: « *Rimovete, o Signore, dal cammino che sono per battere, tutti gli ostacoli che potrebbero impedire il mio arrivo alla meta, e salvatemi da coloro che tendessero insidie alla mia roba o alla mia vita....* » ci venne in mente il nostro *bagaglio,* e scoppiammo in una fragorosa risata.

La maestra, che era tuttora in cappella, con accento che non ammetteva replica, ci ordinò di uscire subito, se non volevamo essere castigate.

Uscimmo con crescente allegria e scendemmo la scala come pazzerelle; poi, sorridendo, guardammo il corridoio che menava in portineria e che pareva invitarci....

Palmira teneva la famosa borsetta sotto il grembiule: tutto era pronto!

Ahimè, sul più bello, la nostra

maestra di dormitorio ci capitò alle spalle, e ci impose di andar subito in classe a studiare.

Ci allontanammo con le pive nel sacco, ma col ticchio di ritentare la prova e di uscirne vittoriose. Dopo pochi giorni io mi ammalai, e così la congiura fu di nuovo sventata.

Ricordo i dì che passai nell'infermeria. La direttrice, le mie maestre e le mie compagne venivano spesso a tenermi compagnia; mi prodigavano affettuose cure: io sentivo, apprezzavo tutto, ma il mio morale era prostrato, e lo spirito mio anelava a qualcosa di indefinito.... Mi sentivo così triste, così sola, così stanca!...

Le creature del mio pensiero, conscie di tanta sventura, volarono pietose al mio capezzale; e io, che le amavo tanto, trasfusi in loro tutta me stessa.

Quando lasciai l'infermeria, le care visioni, mi seguirono in dormitorio; e allorchè ritornai per sempre

in seno alla mia famiglia, mi accorsi che esse erano molto cresciute, che non portavano più la gonna corta, nè i calzoncini al ginocchio.

Poverette! erano lo specchio dell'anima mia, l'eco fedele dei miei sentimenti: vedevano tutto color di rosa, immaginavano la vita una primavera eterna, un giardino che avesse sempre per tutti fiori e fiori.... Oh, ma perchè avanti di entrarvi e di tendere le mani, avevano perduta la lena e sulle loro labbra non errava che un pallido, stanco sorriso? — Avevano forse a un tratto intuita la vita, forse letto nel tenebroso futuro?

Pur troppo, nel bel giardino, per sè, non trovarono nè un frutto, nè un fiore.... non sentirono che un angoscioso isolamento.... non raccolsero che una negletta foglia avvizzita.

Nel pensare a quest'acerba sorte, o mie creature predilette, mi si stringe dolorosamente il cuore, poso la penna e piango, piango con voi.

TRAMONTO DI UN SOGNO.

La marchesa Irma abbassò la fiammella della lucerna; e, con movimento rapido, nervoso, si lasciò cadere sulla poltroncina a dondolo. Il salotto, nella penombra, aveva preso un aspetto fantastico; ed ella, così mesta e pensosa, sembrava la fata che raccoglie i misteri degli aristocratici nidi, e piange sopra un roseo sogno svanito.

Irma aveva ventotto anni, ed era

una delicata bellezza dal corpo flessuoso, dalle guance color di pesca, dai capelli e dagli occhi neri, dallo sguardo e dal sorriso che erano una sfida, un mistero.

Giovanissima, attirata dal titolo e dalle ricchezze, aveva sposato il marchese Paolo Santarosa. Ella voleva divertirsi, sempre divertirsi, e suo marito, testa leggiera e cuore generoso, l'accontentava. Così la vita loro si svolgeva in modo opposto: ella assorbita dalla frivola vita di società; ed egli preoccupato da mille onorifiche cariche di beneficenza. Si dava molta importanza ed era in moto tutto il giorno, quel povero marchese, senza accorgersi che era tenuto in conto per le sue ricchezze, e che le sue ciarle e il suo zelo divertivano gli amici. Perfetto cavaliere, rivedeva la moglie con un sorriso, e all'occasione sbozzava un complimento che finiva col discorso favorito: la soverchia occupazione,

la responsabilità di certe cariche, la delicatezza di alcune decisioni....

In quella sera, con mesto abbandono, Irma Santarosa pensava ai suoi trionfi. Che mai valeva la devozione di mille, se il dottore Mario Revel non l'amava? Mario che coscienziosamente dirigeva la pia casa Santa Croce; Mario così elevato, così diverso dagli altri uomini! Gli altri, cuori aridi, intelligenze meschine, ciceroni sconclusionati valevano nulla: si dichiaravano pronti anche a morire per giovarle; ma ella era certa che non le avrebbero sacrificata neppure un'ora di svago.

Pure accoglieva i loro omaggi: li accoglieva ridendo o sorridendo, stanca di sentirli, cercandoli se mancavano. Interveniva alle aristocratiche feste per consuetudine, per vanità, per non morire di noia; si inebbriava, si accendeva nel vortice della danza, ma ritornando a casa — stordita ancora da mille echi che le

ripetevano: « Siete bella, vi amo. » si abbandonava sul sofà, sentiva che la vita era vuota, troppo vuota.

Quando conobbe il dottor Revel, il suo carattere si modificò. Con la castigatezza voleva guadagnare quel-l'uomo invincibile: l'amava, per lui aveva lasciato Boris — che aveva conosciuto dopo il suo matrimonio con il marchese: Italo Boris che le aveva aperto il cuore all'amore, e che da lei abbandonato, si era ucciso.

Questo ricordo la colpiva dolorosamente, ma l'amore pel dottore vinceva spesso il rimorso, la coscienza, la dignità: tutto.

Lo squillo del campanello scosse la marchesa.

— Mario, lo sento — disse piano.

Si alzò spinta da un irresistibil bisogno di vita e di luce. Nello specchio, ove fermò il suo sguardo, eran dipinti amorini che scherzavano fra i rami di lillà; ed ella, dimentica

dell'angoscia sofferta, sorrise. Il suo sorriso era una sfida, chè sapeva di essere piacevolissima in quell'abito turchino, guernito di flessuosa stoffa rosea.

Portò una mano sul cuore, chiuse gli occhi e li aprì sorridendo quando Mario Revel — annunciato dal domestico — entrò in salotto.

*
* *

— Le vostre visite si fanno così rare — gli disse Irma, dopo il convenzionale saluto — che il riceverne una diventa una festa; è il caso di chiedere: a che debbo tanto onore?

Aveva parlato graziosamente, trattenendogli la mano; ma il dottore, senza notare la dolce pressione che rivela il segreto del cuore:

— Vi porto notizie della vostra figlioccia — serio serio le rispose.

— Buone di certo. La pia casa Santa Croce è una gloria d' Italia.

— L'amicizia è un giudice spesso parziale, marchesa — e sorrise in modo ambiguo, mostrando i denti candidi.

Irma gli sedette vicino e, passandosi una mano sulla fronte:

— Dunque la bimba fu operata la settimana scorsa?

— Sì, e la ferita è già cicatrizzata. Spero, fra poco, ripetere l'operazione al lato sinistro.

— Parlate di operazioni con un sangue freddo che fa rabbrividire....

— Vi sono ferite salutari, marchesa.

La voce metallica echeggiò nel cuore di lei, come una sentenza di morte.

— Guarirà perfettamente?

— I risultati in generale sono buoni, ma questi ammalati bisogna osservarli quando il loro corpo si è abituato all'equilibrio: molto molto dopo l'operazione.

— La vedrei volentieri, povera piccina — disse Irma, quasi rispondesse a un altro pensiero.

— Venite a Santa Croce.

— Quando? — chiese ansiosa.

— Quando credete, ma all'ora delle visite: dall'una alle tre.

— Vi trovate a quell'ora? — Voleva parlare con indifferenza e il suo accento era turbato, e il suo sguardo cercava quello di Revel con desiderio grande, con preghiera palese.

— Secondo i giorni — rispose egli seriamente.

Tacque la gentile che sapeva avvincere con un sorriso: il contegno freddo del dottore le procurava sempre un turbamento e un sogno: un sogno di giorni migliori, di soavi sguardi e di accenti affettuosi. Frattanto, in attesa di questa dolce aurora, si svestiva dell'antico suo abito: la società, nella quale era vissuta, la disgustava, voleva abbandonarla e vivere in un cerchio ristretto, iso-

lato quasi, per dire nel gran giorno: « Mario, anche il minimo mio pensiero è per voi. »

Qual possente maestro è l'amore!

Revel ruppe il silenzio chiedendo del marchese.

— È a Milano dalla nostra bambina, il collegio l'ha trasformata: studia ed è buona.

— Tutte le regole hanno le loro eccezioni, ma io non approvo il collegio.

— Siete troppo assoluto nelle vostre idee.

— La bambina è il germoglio del fiore — disse Mario. — Ogni fogliolina che si schiude è una festa, una preoccupazione nuova. La fogliolina si allunga, si allarga, si trasforma in fiore; io sento il profumo che mi carezza, che mi riposa: non ho diffidenza, so dove è la spina. Ma se lascio il fiore, mentre sta sbocciando, per riprenderlo rigoglioso, non so stendere ciecamente

la mano, perchè non so ove sia nascosto il bruco. Il cuore della creatura ch'io coltivo come il fiore, e scruto giorno per giorno, ora per ora, mi resta facile come un libro aperto; ma se affido ad altri questo prezioso libro, nel riprenderlo poi, vi trovo pagine dubbie e sconosciute; e coloro che lo tenevano in custodia avevan troppi libri a sfogliare per badare al mio.

Era bello Mario Revel colorito in viso, animato dall'entusiasmo. La bocca aveva perduta l'espressione lievemente sarcastica, lo sguardo si era raddolcito, e nella pupilla brillava un punto luminoso, come una lagrima, una goccia di rugiada.

Irma pensava.... Oh, stringere quelle mani che compivano miracoli, baciare quegli occhi grigi, dai riflessi neri, quei capelli scuri, quella fronte solcata dalla ruga del genio, e poi morire.... Era troppo bello il sogno, troppo alta l'aspirazione per

avverarsi subito.... ma un giorno chissà....

Si appoggiò alla spalliera della poltrona; e chiese piano, quasi la domanda le costasse uno sforzo:

— E la fanciulla e la donna allora?...

— Sono il frutto di quel fiore, marchesa.

— La vostra idea ha il profumo del simbolo che avete preso a confronto; ma, per effettuarla, la moglie e la madre dovrebbero rinunziare a ogni svago....

— Scusate, se v'interrompo, ma non intendo ciò. Aborro la vita spensierata quanto la monacale, amo l'equilibrio in tutto. Un viaggetto di piacere e di istruzione, una scampagnata con pochi amici, una festicciuola in famiglia, la lettura di un buon libro, qualche sera a teatro, mi sembrano sufficienti per sollevare l'animo della signora che deve far della famiglia un santuario.

— Una mezza clausura, via! Fortuna che non avete moglie!

— Siete realmente convinta di questa fortuna?

Si guardarono, comprendendosi senza parlare.

— Ho scherzato: quella fanciulla sarebbe felice, molto felice. — Si passò una mano sulla fronte e con scoramento: — Cercatela Revel, cercatela nel regno dei sogni....

— Non ho fantasia, non sogno mai, marchesa — concluse il dottore congedandosi.

Irma lo salutò distratta, agghiacciata da una nuova angoscia. Non sognava?... Mario, conosceva forse quella fanciulla?... Oh, come sentiva già di odiarla!

*
* *

Sollevato dall'incubo di questa visita, Revel si diresse a Santa Croce, erano quasi le ventidue, e la pia

casa giaceva in un silenzio di tomba. Andò in direzione e tolse dalla scrivania i registri, sui quali i medici assistenti stendevano il rapporto della giornata. Con rapido sguardo rilevò il numero degli ammalati esterni, che si erano presentati per la ginnastica medica, per l'idroterapia, per l'elettroterapia, pel massaggio; e le cure prestate nel ripartimento dei poveri e dei pensionanti. Fece alcune annotazioni, diede un' occhiata alla corrispondenza, giunta con l'ultima posta.

Un principe straniero, al quale aveva salvato un braccio alla vigilia dell'amputazione, gli inviava uno spillo in diamanti. — Il curato di un paesello gli chiedeva notizie di una sua raccomandata. — Un medico condotto si consigliava per un grave caso di gonilite fungosa. — Un collega, che gli moveva guerra sott'acqua, gli mandava, in omaggio, un suo recente studio. — Un gior-

nale parlava di lui con entusiasmo. — Una lettera anonima censurava un suo articolo, apparso nella *Rivista Ortopedica.*

Quest' insulto era troppo volgare, perchè Mario Revel pensasse a raccoglierlo: egli mirava in alto, senza abbassarsi a chi lancia il sasso e nasconde la mano; egli mirava in alto, senza chiedere elogio e plauso, ma per amore dell' umanità sofferente e per sè che rare volte riusciva ad accontentare. Ma se riusciva, se il risultato di uno studio e di un'operazione raggiungevano il suo ideale, allora egli era pago e sorrideva di orgoglio.

Questa amara filosofia era frutto dell'esperienza: sconosciuto e povero aveva forzatamente bevuto al calice dell'umiliazione; apprezzato e ricco doveva parare i colpi delle guerre sorde e sleali.

Così va il mondo!

Sotto un altro giornale, il dottore

trovò una lettera proveniente da ***;
l'aprì con ansia.

« *Cugino carissimo,*

« quando scrivi alla tua mamma poni
« sempre per me una parola affet-
« tuosa, ma questa parola mancava
« nella lettera di ieri l'altro. Sei in
« collera e io non lo pensavo dav-
« vero; hai proprio interpretato male
« l'animo mio. Ti ho voluto bene
« e te ne voglio ancora, ma accettar
« la tua mano.... oh, Mario!... Senti,
« quando il mio povero babbo mi
« lasciò sola al mondo, trovai in te
« e nella tua mamma un amoroso
« appoggio, e non eravate ricchi al-
« lora. Ricordi? Io avevo nove anni,
« e tu eri da poco laureato. Sono
« passati due lustri.... un brillante
« avvenire ti sorride.... io non ho
« nessuna attrattiva.... non posso of-
« frirti che affetto e devozione.

« Sognai rimanere nella casetta che
« rallegrò la mia fanciullezza, sognai

« rendere alla cara mamma tua, le
« dolci cure che prodigò all'orfana
« bambina... Mario, come mi ha tur-
« bata la tua proposta!... No, io non
« debbo accettarla.... mi sembra che
« ti porterei sfortuna.... cerca una
« giovane che di te sia degna: sei
« tanto grande!... »

Revel interruppe la lettura: quella fanciulla, che candidamente gli rivelava i suoi sentimenti di amore e di abnegazione, gli faceva inumidire gli occhi di tenerezza. Le sue parole erano l'eco di un cuore che l'alito della società non aveva guastato: ella non conosceva questo mondo basato sopra un falso sistema, questo mondo che professa amori, ingenuità, ammirazioni bugiarde, calcolatrici. Ella era cresciuta in un ambiente sano, puro: era una natura privilegiata, un gentil fior di campo, Anita Revel. E Mario ne apprezzava il profumo perchè lo sentiva prezioso; aveva studiato i vizi dell'umanità e

faceva confronti: delle classi sociali l'alta, la media, la bassa quale era la meno volgare? Si stringeva nelle spalle, poche persone si sollevano dal fango: l'aristocrazia vale la plebe.

Il dottore rispose subito alla fanciulla: le rispose che la ricchezza esclusiva è ben povera cosa; che la gloria non vale un sorriso di amore, che l'amore, congiunto alla stima, è la forza dell'unione, la base della felicità. Le rispose che l'amava per il suo bell'animo e la lealtà del suo carattere e concludeva:

« Quante lagrime si tergono con « l'oro, nobilitato dal lavoro, e quanta « poesia, se la fida compagna si as- « socia all'opera pietosa. — Anita, « lascia nella mia la tua mano gen- « tile e rendimi felice. »

Mario scrisse così; poi tolse dalla scrivania l'abbozzo di un suo nuovo studio e, con l'animo sereno, cominciò a lavorare.

***

Al domani, verso mezzogiorno, Revel entrò nel ripartimento della ginnastica medica.

Una bimba magra, bruttina, con la fronte fasciata, gli corse incontro:

— Credevo il mio babbo! — disse con voce velata di pianto.

— Vede sempre il suo babbo! — gridò un fanciullo dall'altalena. — Sì, aspettalo, aspettalo che arriverà in barca, grullina.

Il dottore carezzò la bimba, e fissando il ragazzetto:

— Rallenta e scendi, birichino.

L'altalena, spinta a forza, andava in alto; Gino saltò spensieratamente e cadde, ma si rialzò subito sorridendo.

Era un fanciullo di undici anni, dal gracile corpo inclinato a sinistra, dalla fisonomia franca, intelligente.

Mario gli indicò una scala in posizione obliqua, munita di tavola dorsale, e gli impose quell'esercizio; poi passò nel corridoio lungo, gaio, e procedè lentamente, rispondendo con un lieve cenno di capo ai saluti che gli toccavano a ogni passo. Erano fanciulli, giovani, persone attempate; erano poveri esseri che camminavano con le grucce; deboli creature dalle membra deformi; persone rallegrate dalla vicina guarigione, o impensierite dalla lunga cura o da una operazione imminente.

In fondo al corridoio, un giovane, adagiato sopra un divano, faceva ballare i burattini; mentre due bambine, che avevano alle gambe un apparecchio gessato, lo guardavano senza battere palpebra.

Il dottore si fermò sorridendo:

— Bravo! E come va la sua gamba?

— Non vuol saperne di correre, ed io, per scuoterla, faccio ballare

questi illustri personaggi.... Ho fiducia nell'emulazione....

Il giovane scherzava ancora quando il piccolo Gino arrivò, come una freccia, gridando:

— Viene una bella signora! Viene una bella signora!

Era la marchesa Santarosa. Indossava un abito di *foulard crême,* sparso di fiorellini azzurri; la cintura di nastro, a pallidissima tinta, ricadeva a lunghi lembi sulla sottana a strascico; e il cappellino a larga tesa, era ornato da miosotidi.

La marchesa era bella come il cielo in quel giorno di giugno.

Mario le andò incontro; il saluto fu brioso da una parte, riservato dall'altra.

— E la mia figlioccia? — chiese, trattenendogli la mano.

— Continua benino, ma è un po' triste.

Entrarono in una cameretta bianca, modesta, baciata dal sole.

— Oh, tesoro bello — disse Irma alla sua figlioccia, che giaceva a letto, con la trazione a pesi — oh, tesoro bello, come stai?

La ragazza alzò il viso pallido, allungato, e sorrise; ma appena vide il dottore si coperse gli occhi con le mani e scosse bruscamente la testa.

Mario Revel si chinò sul letto:

— Fa' un po' vedere questo bel visino....

Cercava di farla parlare, ma come la piccina non gli dava retta pensò di ritirarsi.

La marchesa lo salutò graziosamente; poi, subito rannuvolata, guardò l'uscio che chiudendosi aveva lasciato nella camera un gelo desolante. Guardò un lettino, presso la finestra, candido, vuoto; lo guardò col folle desiderio di un malore improvviso per coricarsi e rimanere a Santa Croce, che era la vita, la febbre, la gloria di lui. Sì, soffrire, ma rivederlo, ma riudire la sua voce,

ma risentire il suo sguardo. Sì, soffrire, ma sapere che egli si preoccupa per ridare la forza e la vita; sì, soffrire e morire, ma essere certi che egli si strugge per lenire lo spasimo e l'agonia.

Scambiò qualche parola con la ragazza; poi, sorridendo alla speranza di poter, con un fermo volere, guadagnare il cuore di Mario, appoggiò la testa sul letto e chiuse dolcemente gli occhi....

Le parve, allora, che una voce lontana lontana, piena di pianto, le risvegliasse un ricordo.... Si alzò e fece ritorno a casa.... La voce divenne subito soave.... ripeteva l'ultimo saluto di Italo Boris.

Oh, quel saluto, se lo ricordava!

. . . .

— Parto, vado lontano — le aveva detto con mestizia.

— Ma che sperate da questo viaggio?...

— Un po' di pace....

— Partite, allora.

— Sì, ma permettete che vi baci la mano, e che vi confermi la devozione mia.

— Partite e non fate il romantico, Boris — aveva aggiunto lei con impazienza, giacchè Mario Revel si trovava nel salotto attiguo.

— Datemi il fiore che tenete sul cuore....

— Il vostro romanticismo mi urta; arrivederci, Boris.

— Chissà.... nell'infinito....

Così si era spento il povero Italo, lasciando la questione indecisa: se il suicidio è del vile, se il suicidio è del forte....

***

Mentre Irma, impietosita da questo ricordo, era ritornata alla fede dell'estinto, Anita Revel scriveva a Mario del suo amore che l'abnegazione

aveva reso ancora più forte; e candidamente stringeva la mano al cugino, al fidanzato carissimo.

La nuova di questo matrimonio si diffuse in un baleno, come l'accolse la marchesa Santarosa?...

. . . .

Fu una sua amica che, con ipocrita ingenuità, con raffinata cattiveria, gliene diede l'annunzio.

— Ma sarà vero, ma sarà proprio vero? — chiese Irma a sè stessa, appena fu sola.

Scosse il campanello con violenza, e alla cameriera, apparsa sulla soglia:

— Non ricevo, non sono in casa per nessuno — disse, contenendosi a stento.

— Ma sarà proprio vero? — continuava a chiedersi dolorosamente.

Voleva diffidare, illudersi; ma, impietosita dal farmaco che senza fede propinava al suo cuore, si abbandonò sul divano:

— Non voglio, non voglio!

Le sue lagrime cadevano sul cuscino di raso: l'affanno le sollevava il petto, si sentiva capace alla lotta, capace d'impedire quel matrimonio; scorata piegava il capo, il cuore le batteva a spezzarsi e le povere membra, stanche di contorcersi, soffrivano al minimo movimento.

— Ma sarà proprio vero?

Suo marito entrò improvvisamente: era alto, tarchiato, biondiccio, insignificante.

Irma si scosse con un grido.

— Sognavi, cara?

— Sognavo, sognavo — ripetè la povera creatura, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Il marchese Paolo tacque un momento; poi, come il bimbo che confida una notizia a lungo trattenuta:

— Indovina la nuova seccatura che mi è piovuta dal cielo!

Ella alzò il volto senza comprendere.

— Indovina, indovina — insisteva con bonarietà.

— Non saprei....

— Mi hanno nominato sopraintendente alla scuola di via Roma. Il povero ingegnere Salviati è verde di rabbia, mi spiace per lui ma, davvero, era una vergogna se lo riconfermavano. Figurati! faceva il vagheggino con le maestre! Ora metterò io un po' di rigore.... ora toglierò io certi abusi.... è una seccatura sì.... è una schiavitù, ne convengo, ma le cose si fanno o non si fanno....

E rideva forte, percorrendo il salotto col suo passo pesante, stropicciandosi le mani, rosso in viso, soddisfatto, felice.

— Fa' piacere, Paolo, cammina adagio e abbassa la voce.

— Hai male, cara?

— Ho l'emicrania.

— Oh scusa, dovevo accorgermene; ma ero così oppresso! Se tacevo ancora, morivo soffocato!

— Apri quella porta e chiudi le imposte.... Così, grazie.

— Ti occorre altro? Vuoi il dottore? Ti mando la cameriera?

— Nulla: ho bisogno di riposo.

— Ti lascio allora, e corro all'ospedale: vi è riunione. Figurati, alcuni impiegati domandano gratificazioni per lavori straordinari. E poi si parla di socialismo! Come mi pesa quest'amministrazione! Fortuna che mi sono sfogato! Arrivederci, cara, e sta' calma.

. . . .

Calma, calma, ma dove trovarla quando la tempesta rugge, e il demone della gelosia fa a brandelli il cuore? La calma è l'apatia, l'indifferenza, la morte lenta; la passione è la vita, la febbre ribelle al chinino, il frutto che nasce presso il burrone, e mette a repentaglio la vita di chi vuol coglierlo e inebbriarsi della dolcezza sua.

Irma Santarosa moriva in queste

idee; e quando il domestico le annunziò che il pranzo era pronto, si scosse col medesimo doloroso grido di poco prima:

— Non pranzo, ho l'emicrania.

Andò in camera, e stava per scrivere a Mario, quando suo marito chiese di entrare. S'interessò della salute di lei con una carezza, seguita da una sfuriata a conto degli amministratori dell'ospedale. Figurarsi, alla riunione, si era trovato solo con l'ingegnere Salviati, che lo aveva guardato in cagnesco. Un'apatia vergognosa!

Irma, pallida, chiedeva un po' di pace con lo sguardo; Paolo la baciò rumorosamente sulle guance, e, allorquando fu presso alla porta:

— Sai? — le disse — Revel prende moglie.

La marchesa alzò sdegnosamente le spalle, si morse le labbra, chiuse l'uscio a chiave, e, col gesto di chi ha preso una risoluzione, se-

dette alla scrivania e rapidamente scrisse:

« Vi ammogliate?... Ditemi che
« non è vero, ditemelo, Mario, di-
« temelo per pietà. Ah non sapete
« che vi amo, e che il matrimonio
« vostro mi ucciderebbe? Voi non
« dovete spingermi a questo passo....
« Mario, mio Mario, mio immenso
« amore.... »

Rilesse; quelle parole le parvero fredde, vuote, punto conformi alla passione che la struggeva. Voleva scrivere ben altro, ma la penna le sembrava di piombo e la depose con sconforto, con stanchezza.

Si avvicinò alla finestra adorna di ciclamini e di rose. Il sole moriva, raccogliendo i suoi raggi, e nel cielo si disegnava a mano a mano la mesta tinta del tramonto.

Irma guardò il cielo con l'improvviso ricordo di un altro tramonto, spettatore silenzioso della prima pa-

rola d'amore, che lei e Boris si erano scambiata....

Il sole era scomparso ed ella, di pensiero in pensiero, rammentò l'ultima sera dell'idillio.

. . . .

Il salotto di un giallo cupo, era rischiarato da una blanda luce; e loro, seduti sul canapè, discorrevano soavemente. Si animava in un mistico, celestial sogno lui, e la voce dolcissima scuoteva i nervi, trasportava in alto; ella lo guardava con l'occhio scintillante e dimenticava la vita.

— Irma, vivere, morire così....

— Vivere, Italo, vivere, amore....

— Oh sì, ti amo, ti amo, ma non vorrei che il mio amore ti costasse una lagrima....

— Fanciullo! È così bello l'amore pieno di turbamenti, di ansie, di follie.... Ogni vittoria è un bacio.

Avevano aperto il balcone: il cielo era plumbeo e l'acqua cadeva fitta, monotona.

— Questo tempo è uggioso, triste; chiudiamo, Irma.

— Io lo amo invece.... Senti: quando il cielo è ridente, quando il sole sfavilla, l'animo mi si solleva e dona alla natura, all'umanità, alle frivolezze un pensiero, una lagrima, un sorriso. Sotto questo cielo la tetraggine mi avvince; mi sento sola, se non trovo l'amore, l'amore esclusivo. Ma se lo trovo, se mi sta vicino, mi assorbe interamente. Senti: è pesante il cielo, umida l'aria, la pioggia è fine e penetrante. Senti.... I loro visi si erano sfiorati, i loro aliti si erano confusi in un bacio lungo, lento lento....

. . . .

La marchesa agonizzava in questo ricordo; frattanto lassù sfolgoreggiavano le stelle, e l'anima di lei, staccata dalle sensazioni terrene, si perse nelle fantasie del mistico sognatore. — Povero Italo, già da un anno era morto!

*
* *

Irma si svegliò con il sole, e con il sole le era ritornato l'ardire e l'amore per Mario: la poesia per il morto si era spenta col tremolio dell'ultima stella.

Passò la mattina bisticciandosi con suo marito che, poveretto, non comprendeva le stranezze di lei; e verso le quindici, incapace di ragionarsi, si recò in via Mazzini, ove il dottore, in un elegante appartamento, dava consulti privati.

Revel era in ritardo. Povera marchesa, che ansia in quella lunga aspettativa! Ma quando dovette traversare la sala, che si era empita di gente, per passare nel gabinetto di lui, si sentì troppo debole per affrontare il colloquio. L'amore, il sublime, il vile consigliere le susurrò subito il suo linguaggio di baci e

di lagrime; ed ella, assorbendo quelle stille, quelle sensazioni arcane, fece forza a sè stessa. Ma appena lo vide si smarrì, si perse d'animo, pianse, e il lamento suo sembrava il saluto di un fanciullo morente.

Il dottore sorpreso, impietosito, le strinse la mano e le parlò con insolita dolcezza. A quell'alito che le sfiorava i capelli, a quel contatto che le parlava amorosamente e tristamente al cuore, Irma rabbrividì e, con accento appena distinto:

— Voi dovete aiutarmi.... Voi non potete lasciarmi morire così....

— Io! — disse Mario, con improvvisa freddezza.

— Non indovinate nulla, voi?...

— Indovino la voce della mia coscienza e null'altro — rispose Revel, alzando con fierezza il capo.

— Che v'è un'anima che muore, lo sapete allora?...

— Ringrazio il suggerimento vostro, ma l'ho detto: mi affido sol-

tanto alla mia coscienza, e con sincerità vi dico che non ho mai mai avuto a pentirmene. — E pallido, seccato, si avvicinò alla scrivania.

— Ma la gelosia che lacera, distrugge....

— Ho capito — l'interruppe lui. Il suo sguardo era tanto serio, la sua voce era tanto fredda che Irma si sentì intirizzire, come se tutta la camera fosse diventata di ghiaccio. Si coperse il volto con le mani, e, traendo forza dal disperato grido del cuore:

— È vero che vi ammogliate? — gli chiese.

— Vi sembra strano?

— E se io mi opponessi a questo matrimonio?

Non era una minaccia, non era un comando: era la preghiera che il condannato, senza sperare salvezza, rivolge al suo inesorabile giudice.

Il dottore non volle comprendere,

e col suo sorriso ironico che feriva quanto l'insulto:

— Non so — disse — se la risposta sia gentile o scortese, ma in fede mia, non vi trovo pericolosa.

— Oh, Mario!...

Irma Santarosa trasfuse nel caro nome tutta l'angoscia che l'opprimeva; e Revel crucciato, pentito del sarcasmo, che gli era sfuggito, la guardò con espressione piena di indulgenza. Ella aveva appoggiato il capo sulla spalliera della poltrona, e piangeva sommessamente.

— Non piangete — le disse con bontà — non piangete, perchè le vostre lagrime mi fanno male. Avete giocata una carta pericolosa, ma vi dò la mia parola, che non ne approfitterò mai. Il mondo è un teatro e gli uomini sono cattivi ed esigenti, lo sapete quanto me. Via, evitiamo, per quanto sta in noi, il ridicolo, il biasimo, lasciandoci guidare dal raziocinio e dalla coscienza, e non dal

cuore e dalla fantasia. I giorni, così, trascorreranno senza vani pentimenti, e quando vecchi, penseremo al passato, la fronte nostra avrà una ruga di sereno orgoglio. La tranquillità della coscienza è il porto ove riposa il solitario senza un affetto, senza un asilo; la certezza del dovere compiuto compensa tanti dolori. Noi, uomini, siamo i primi nemici di noi stessi, persuadetevene.... Vediamo un fiore che ci seduce, lo vogliamo cogliere, se il fiore ci resiste con grazia, senza falsi pudori, a quel fiore innalziamo un altare, se si lascia cogliere, noi che lo abbiamo cercato, siamo i primi a sentirne nausea e a gettarlo via.... Mi è doloroso parlarvi così, ma più tardi mi darete ragione. Stringiamoci la mano, Irma, e suggelliamo la pena, dei minuti trascorsi, con un'amichevole stretta.

Ella commossa sfiorò quella mano che avrebbe portata con devozione alle labbra, e posta dolcemente sul

cuore. Attorno a sè vedeva una fitta nebbia e non percepiva che Mario, mentre l'austero gabinetto era carezzato da uno splendido, festoso raggio di sole.

Dalla sala attigua proveniva il rumore di sedie smosse, di voci confuse: voci d'impazienza, di fede, di scoramento — pensava la povera creatura. — Oh perchè si sentiva paralizzata e non le era dato di scomparire, sottrarsi a quella vergogna che la feriva senza ucciderla?

— Perdonatemi — balbettò infine umile, dolente.

— Dimenticate, fu un triste sogno, ricordiamo quest'istante, solo questo, mia buona amica.

Irma Santarosa si scosse, alzò il bellissimo, pallido volto e sorrise fra le lagrime; sì, accettava l'amicizia, sì, tutto accettava quanto Mario Revel, nobilmente, le aveva proposto.

Presso la porta si salutarono, ed

ella se ne andò un poco rincorata: le pareva che la sua piccina, tendendole le mani innocenti, le dicesse:

— Vieni, vieni, mamma!

***

Questo buon sentimento fu di breve durata: l'umiliazione di aver ceduto, come cede il bimbo, l'ammalato, il vecchio, non le lasciò più un secondo di pace. L'orgoglio calpestato offuscava la voce dell'amore, mescendosi al grido dell'odio. L'insulto le sarebbe riuscito meno amaro di quell'amicizia che, per pietà, le era stata offerta. Voleva reagire: Irma Santarosa non mendicava l'affetto di alcuno; Irma Santarosa derideva la compassione di tutti, e di lui principalmente. L'odiava ma, per evitare le ciarle degli amici troppo zelanti, doveva nascondere il suo astio e il

bisogno di colpire quei due che tanto si amavano.

I capricci, le frivolezze l'assorbirono per un mese, e allorchè Mario Revel andò a farle visita, il suo salotto accoglieva l'aristocrazia della città. La marchesa ebbe il tatto della circostanza; ma sola nella sua camera, lontana dagli sguardi indiscreti, sentì che lo sforzo l'aveva spossata, e pianse l'amore che si ridestava gagliardo.

Al dimani, assecondando il cuore, si recò a Santa Croce. Il saluto freddo, gelido del dottore l'avvilì, la prostrò, la fe' ritornare a casa senza neppur chiedere della sua figlioccia ammalata, tanto l'angoscia le aveva tolto il senno.

La lotta fra l'orgoglio e l'amore si riaccese nel cuore di Irma: inconscia dei sentimenti che la tiranneggiavano, nauseata di tutto e di tutti, si chiuse con ostinazione in casa. Gli amici dei giorni sereni,

stanchi della sua resistenza, la lasciarono sola; ed ella, triste, addolorata, ricordò la grandezza, l'abnegazione del povero Boris, e il rimorso le procurò altre torture.

Così, mentre l'amore per Mario moriva, lasciando primeggiare l'orgoglio, l'amore per Italo rinasceva, rendendole più profondo il rimorso.

Così si incontrarono e si divisero questi sentimenti, fonte di gioie ineffabili e di dolori senza confronto.

Scorse un mese; l'alba del primo settembre, che annunziava il matrimonio di Mario Revel, la trovò pallida, disfatta....

A colazione prese un po' di brodo per accontentare suo marito.

— Lascia che ti mandi il dottore, Irma.

— No — e le tremava la voce.

— Per mia tranquillità, cara.

— No, no.

Paolo, abituato a ben altre stranezze, lasciò correre; ed ella, nervosa, eccitata, febbrile, voleva scuoterlo, allontanarlo, gridare al mondo che il suo bel sogno di conquista e di amore era tramontato, tramontato per sempre.

— Revel ha mandato la partecipazione? — chiese il marchese, accendendo con tranquillità una sigaretta.

— No — e il monosillabo le fischiò tra i denti.

— Giungerà con l'altra posta.

— Con l'altra posta — ripetè ella lugubremente.

— Bel matto quel dottore — aggiunse Paolo — giovane, ricco, pieno d'ingegno, ricercato in società, carezzato dalle dame, sposare una fanciulla punto bella e senza un soldo. Se ne rideva ieri sera al caffè, e quel capo scarico di don Piero Chiesa

ha improvvisato un sonetto d'occasione.... chiamava la sposa.... la villanella gentile, la gentil forosetta....

— Gusti! — disse Irma, guardando macchinalmente un punto lontano.

Era inutile: Mario, con lo sprezzo, con l'indifferenza, con la bontà l'aveva avvinta. Lo amava, lo amava, non poteva, non sapeva staccarsene: dovere, coscienza, dignità, tutto cadeva, tutto moriva; e come se suo marito ne fosse la causa, se la prese con lui — povera creatura sempre serena.

— Cammini in un certo modo.... hai un passo tanto pesante.... Fai tremare tutta la casa.

Paolo strinse fra le labbra la sigaretta, allargò gli occhi e le sorrise con bonarietà, senza parlare; ed ella, ancor più irritata:

— Fa' piacere, smetti di fumare... si soffoca, si asfissia in questo salotto.

Respirava infatti con affanno, comprimendosi il cuore, quasi la vita le mancasse a un tratto.

Il marchese, senza scomporsi, depose la sigaretta:

— Figurati — riprese subito — domani devo ritornare a Napoli per l'interminabile affare del ricovero dei vecchi. Mai, mai un momento di pace! Vuoi venire a Napoli? Magari la stagione non è propizia, ma un po' di svago ti gioverebbe. — E dopo breve pausa, senza aspettare che sua moglie gli rispondesse: — Oh sono stanco, proprio stanco. Auf, vorrebbero proprio ammazzarmi! Via, un po' di carità per il prossimo.... Basta, adesso sono in ballo e devo ballare, per qualche anno almeno; poi, senza chiedere la giubilazione, mi ritiro in campagna con la mia Irma, a fare la vita del patriarca. Il mondo è una ruota.... penseranno gli altri, allora.... Il mio tributo l'ho pagato, e come!

— Mi stordisci, mi fai venire l'emicrania!

— Hai ragione; è come se parlassi in pubblico, vero? È l'abitudine, cara mia, è l'abitudine.

Tacquero a lungo: egli faceva alcune annotazioni sopra un libretto; ella strappava nervosamente il nastro che le cingeva la vita.

— Vuoi venire a Napoli? Accontentami. Vieni?

— No.

— Che hai?

— Nulla.

— Eppure sei pallida pallida....

— Oh lasciami tranquilla — mormormorò seccata, stringendosi nelle spalle.

— Hai il nervoso? — insistè il marchese, prendendole con amorevolezza una mano.

— Sì, ho il nervoso.... — e rise, rise in modo convulso, ritirando la mano con mal celata ripugnanza.

Ah la mano di Mario, bianca, affusolata!

. . . .

Andò in camera, tolse da un cofanetto il ritratto di Boris, lo baciò sperando trarne pace e fede; ma le labbra illividivano sul cartoncino bagnato di lacrime, e la mente si perdeva nel pensiero di Revel. Il rimorso la dilaniava, voleva scacciare questo ricordo pericoloso, rammentare solo il povero estinto, ma inutile: l'animo e il cuore si congiungevan all'altro, e l'altro piangevano e l'altro invocavano.

— Fatalità — mormorò — al ricordo dell'ultimo saluto di Boris. — Fatalità — aggiunse con un brivido superstizioso. Si abbandonò sull'inginocchiatoio:

— Oh, Dio Dio, aiutami tu! Io sono stanca, stanca, stanca....

Nascose il volto illividito fra le mani coperte di gemme, ma la preghiera le moriva sulle labbra: pen-

sava a Mario, sempre a Mario.... Quanto invidiava gli esseri gracili, deformi, che soffrivano a Santa Croce! Oh, loro, almeno, potevano vederlo ogni giorno!...

— E lui, ove sarà lui? — Lo disse forte, contorcendosi, guardando un crocifisso d'argento.

Aprì la finestra, fissò il cielo e il sole, quasi inviasse loro un arcano saluto; poi, senza togliersi l'elegante, candida vestaglia, si coricò sul letto basso, tutto bianco, dai cortinaggi bianchi, vaporosi.

La camera civettuola si riempiva di luce e di poesia; ed Irma immobile, fra quel candore, con gli occhi chiusi, con le braccia incrociate, pareva un'ombra, una morta adagiata sulla neve....

Rimase a lungo in sì doloroso atteggiamento; poi si scosse, si alzò, prese un foglietto, una penna.... la mano le si contrasse e fece uno sgorbio.... Riscrisse.... suonò il cam-

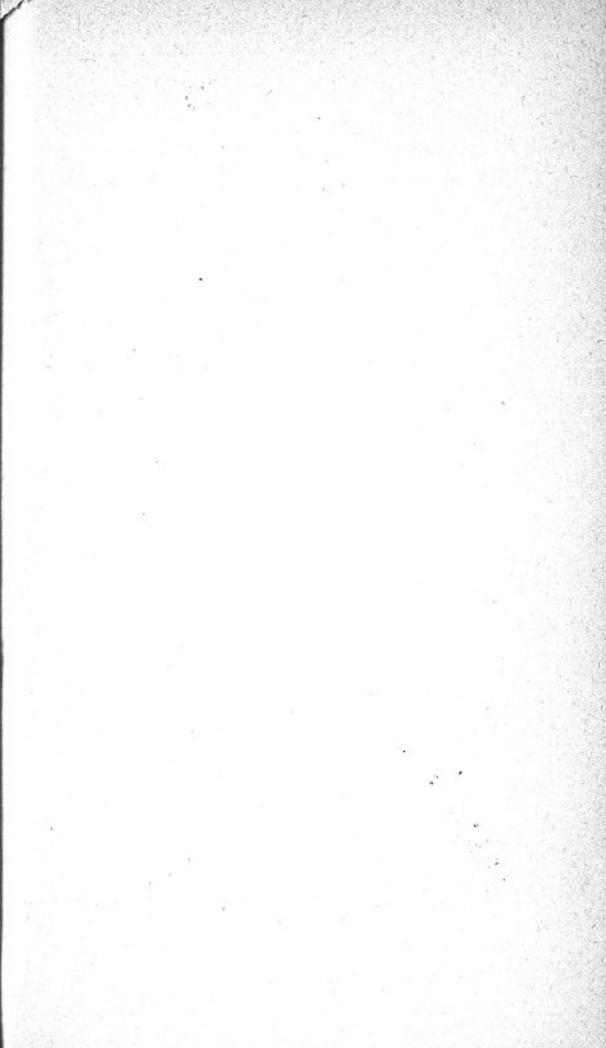
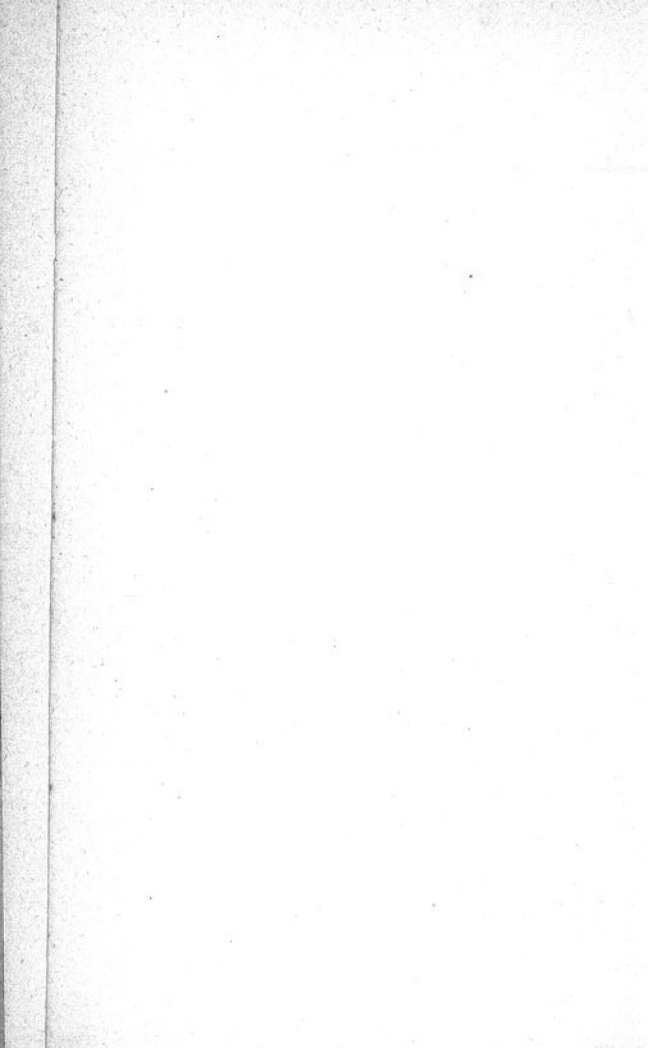
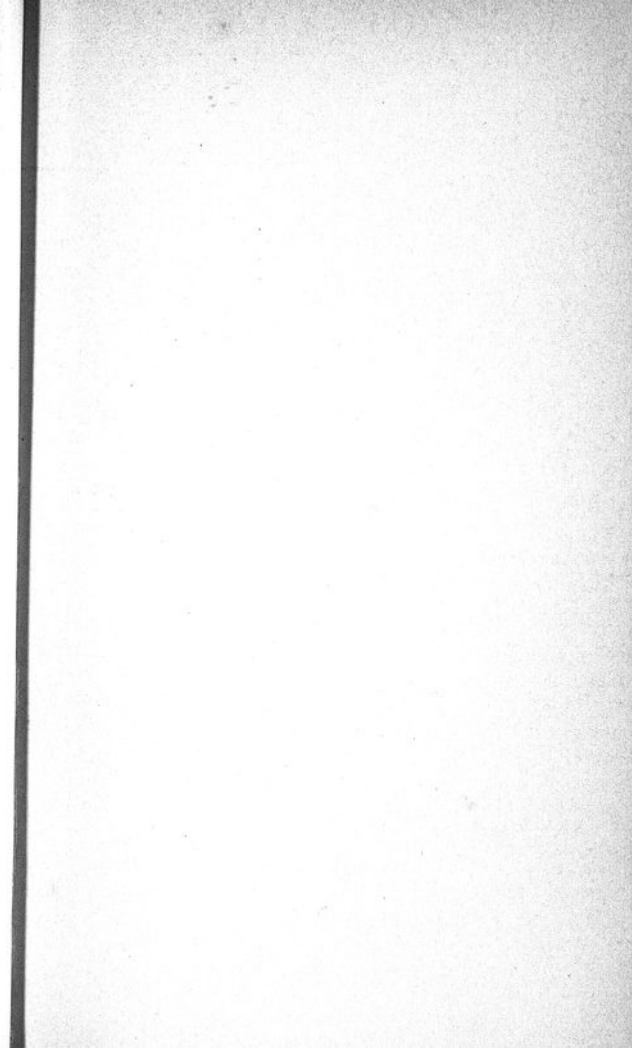
panello.... tutto il sangue le affluì alla testa e al cuore.

— Questa lettera subito a Santa Croce — disse con un fil di voce alla cameriera.

Era l' estremo addio al suo caro e dolce sogno? Era un momento di esaltazione, un istante di follia? Era un lugubre proponimento ciò che l' infelice creatura aveva scritto al dottor Mario Revel?

Chi lo sa! Le parole erano poche, ma il povero Boris le aveva dette quando il suo cuore aveva cessato di sperare, quando l'anima sua non aveva più fede, le aveva dette prima di morire:

« Arrivederci.... nell' infinito. »

FINE.

BIBLIOTECA PREZIOSA

Cent. **50** al volume.

SERIE PRIMA.

N. 1. Gustavo Chiesi. - *Amore malato.*
» 2. Bruno Sperani. - *Dopo la sentenza.*
» 3. Arnaldo De Mohr. - *Riflessi d'anima.*
» 4. A. Olivieri Sangiacomo. - *L'arte in salotto.*
» 5. Umbertina di Chamery. - *Due anine.*
» 6. Gustavo Macchi. - *Gente nuova.*
» 7. Cesare Ugo Posocco. - *Studio sui fiori.*
» 8. Ginevra Speraz. - *Piccoli cuori.*
» 9. G. Clemente Tomei. - *L'uno di maggio.*
» 10. Isolina Batacchi. - *Fronde di lauro.*

SERIE II.

N. 11-12. Felice Cavallotti. - *Agatodémon.*
» 13. Antonio Curti. - *Fra rospi e rane.*
» 14. Gemma Ferruggia. - *Autori ed autrici.*
» 15. Alfredo Mancini. - *Tramonto.*
» 16. Leopoldo Marenco. - *Celeste.*
» 17. Adele Nucci. - *Più forte dell'amore?*
» 18. Dario Papa. - *La donna in America e la donna in Italia.*
» 19. Gualtiero Merlotti. - *Vita di Ferrovia.*
» 20. Oreste Poggio. - *Maledetto vero.*

SERIE III.

N. 21. Ferdinando Fontana. - *Fra cantanti.*
» 22. G. Emilio Anastasia. - *Ebe.*
» 23. Gattesco Gatteschi. - *Il Fiasco.*
» 24. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. - *Il libro dei fr menti.*
» 25. Elvira Calabria Carini. - *La conquista del ma*
» 26. Onorato Roux. - *Fantocci.*
» 27. Laura Maria Baratta. - *Aurora e tramonto.*
» 28. Gaspare Aragozzini. - *Ritmi.*
» 29. Franco Bello. - *Sangue siciliano.*
» 30. Alessandro Brunati. - *Voci del cuore.*

Della *BIBLIOTECA PREZIOSA* esc
un volume alla settimana.